isola

L'idea di *isola* nasce da un progetto del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia. Racconta la vita di Angelo e Carmelo Guidotto, due fratelli condannati definitivamente all'ergastolo e all'isolamento diurno. Quella dell'isolamento diurno è una legge che risale al codice Rocco, di matrice fascista, che però viene ancora adottata dal nostro codice penitenziario. Ogni tanto ci si dimentica di come la pena, per la nostra Costituzione, debba avere carattere riabilitativo. Siamo tanto ingenui da pensare che isolare un detenuto per tre anni possa servire a rieducarlo? Oppure è una vendetta dello Stato? Ma uno Stato democratico può essere vendicativo? In pratica, l'isolamento diurno è mosso dallo stesso spirito della pena di morte. Ma di questo non parla nessuno.

La televisione ci mostra i detenuti come degli animali, come dei mostri assetati di sangue. E questo, in un certo senso, paradossalmente ci tranquillizza. Perché ritenerli diversi da noi ci fa sentire immuni. Immuni dai loro errori e immuni dalla loro condizione di disagio e di sofferenza, generata dalla detenzione. Basta conoscere queste persone, conoscere gli errori che hanno commesso, comprendere il percorso che li ha portati a sbagliare e ad agire contro la legge per rendersi conto di come non siano diversi da noi. E per "noi" intendo la cosiddetta società civile. Capire che non sono diversi da noi, ci permette di riflettere, di pensare alla loro condizione. Ci permette di non dimenticarli, di non partecipare a quella orribile operazione massmediatica che ci fa rimuovere il problema del carcere. E la rimozione di un problema, la rimozione volontaria di un problema è una colpa morale che sporca le nostre coscienze di cittadini.

Molte scelte tecniche sono state obbligate dai problemi di sicurezza. Per esempio non si può mostrare mai cosa c'è dietro una finestra aperta, perché permetterebbe a qualche malintenzionato di utilizzare il documentario come "sopralluogo" per programmare l'evasione di un detenuto. I limiti tecnici sono stati tanti. Per questo con Carlo Natoli, che ha curato il suono, e con Antonio Lizzio, che ha curato la postproduzione, abbiamo deciso di utilizzare i limiti come se fossero risorse. Se c'erano gli agenti che battevano i ferri sulle finestre, per controllarne l'integrità, Carlo ha tenuto quel suono che connotava l'ambiente. Il suono è spesso cupo, esattamente come quello reale del carcere: non eravamo in uno studio televisivo ed era giusto che questo si percepisse. Lo stesso ha fatto Antonio con i ritmi del montaggio. Tempi lunghi, per sottolineare l'attesa senza fine di un condannato all'ergastolo. È questione di onestà, non solo di estetica.

Alessandro De Filippo